

G. B. Arnaudo

Gazzetta Letteraria*

Anno VIII
n. 14 - 29.3.1884

*periodico settimanale in supplemento alla Gazzetta Piemontese-

PRO DE AMICIS
Lettera aperta all'amico Molineri

La critica della critica non è cosa normale; vado più in là, dico che non è cosa desiderabile. Il critico deve essere giudicato dal pubblico che legge; è desso che deve vedere se la critica d'un libro o d'una produzione drammatica o d'un'altra opera d'arte è onesta e giusta. Uno scrittore che aggredisce il suo critico pei giudizi da lui pubblicati, od un critico che aggredisce un altro critico perché la pensa diversamente da lui, mi farebbero un pessimo effetto, perché mi parrebbe di veder negata la libertà dei giudizi, negata la quale, è, per naturale conseguenza, negata la sincerità della critica.

Eppure, malgrado questa mia opinione, sento un irresistibile bisogno di prender la penna in favore del nuovo libro di De Amicis, *Alle porte d'Italia*, che tu hai tanto severamente giudicato.

Vedi, se non ti fossi amico, invece di scrivere a te direttamente e pubblicare queste mie chiacchiere nella *Gazzetta Letteraria*, cioè nel campo in cui tu hai seminato il tuo giudizio, io potrei benissimo scrivere in un altro foglio, di roba da chiodi dei critici in generale e delle condizioni della critica in Italia, fare qualche maligna allusione a te, e poi scrivere sul libro del De Amicis diametralmente il contrario di quello che hai scritto tu. Ma sarebbe condotta ipocrita, indegna di me e di te. Io ho abbastanza coraggio per dirti schiettamente in faccia che uno scritto tuo non mi è piaciuto; e tu hai abbastanza spirito per non scandolezzartene, per preferire la mia schiettezza ad un attacco subdolo colla maschera d'un pseudonimo, od anche ad una semplice maldicenza dietro le spalle.

Eccoti dunque le mie osservazioni: se non le troverai né ragionevoli né ammissibili dirai che son di mente corta, e sarà finito!

Premetto, ad ogni buon fine, che io non scrivo come critico: non ho questa pretesa, perché so che non avrei la necessaria competenza. Scrivo come "uno del pubblico," come un lettore per lo più ottimista, che agli scrittori non domanda di più di quel che possono dare, né altro da quel che vogliono dare; come un lettore che apprezza non soltanto l'opera, ma anche le buone intenzioni che la dettarono e le condizioni in cui fu scritta.

Ebbene, io ho osservato che, se da un lato è una fortuna, dall'altro è proprio una disgrazia essere uno scrittore popolare. Un autore di poco grido può ancora sperare di trovare della critica ragionevole, sobria, pacata e più o meno giusta; uno scrittore popolare è sempre o troppo incensato o malmenato in tutti i sensi.

De Amicis è forse lo scrittore d'Italia che gode più simpatie nel pubblico lettore; è certamente uno di quelli i cui libri si vendono di più, ed il pubblico non compra i libri che non gli piace leggere. Non si può avere abbondanza di lettori senza un merito reale; il plebiscito del pubblico deve valere qualche cosa per gli scrittori di libri, dal momento che se ne ammette il valore per gli autori di produzioni drammatiche.

Ebbene, riguardo a De Amicis c'è uno strano contrasto fra il pubblico e la critica. Il pubblico è indulgentissimo, e la critica è, per lo più, addirittura rabbiosa.

Non ho bisogno di dire a te in quali condizioni sia la critica in Italia. Se ne toglia alcuni pochi uomini di vaglia, essa è caduta in mano di giovinotti petulantelli che imbrattano i mille ed un fogliuncoli letterari del bello italo regno.

La caratteristica di questa critica è la ribellione, una ribellione deliberata, sistematica, contro gli scrittori riusciti, contro i nomi fatti, contro le simpatie radicate, contro le idee finora applaudite. Il suo ideale è la distruzione.

Questa critica nuova, fatta da presuntuosi che non avrebbero forse la capacità di scrivere venti pagine che rivelino un vero senso artistico, ha preso di mira più specialmente De Amicis, al quale essa nega ogni capacità, ogni merito. E, quando, per raro caso, ammette in lui qualche merito, la vedo allora invasa da una curiosa mania di voler De Amicis diverso da quello che è e da quello che la sua indole e la natura del suo ingegno gli consentono di essere.

Coloro che si sono abbandonati alla corrente del *zolisimo* pretenderebbero che De Amicis non scrivesse più nulla di sentimentale, mentre la sua anima ribocca di sentimento. Idolatri della descrizione minuta delle cose sporche, non ammettono più la descrizione minata delle cose sporche, non ammettono più la descrizione entusiastica della natura. Ammiratori della vita reale e presente nelle sue manifestazioni più luride e malsane, non ammettono più l'ammirazione pei più nobili ricordi del passato, e la storia la tollerano soltanto se dà loro Messalina che si torce sulla scena. A costoro il nuovo libro di De Amicis non poteva piacere: è troppo decente, è troppo pudico. Forse per ira di trovarlo tale, si spinse la critica fino a rimproverare a De Amicis di scrivere *camicie, rocce e minacce* con un *i* di cui si potrebbe francamente fare a meno.

Quando la critica va fin lì mostra troppo la corda, cioè il deliberato proposito di dir male.

Mi dirai: che cosa significa tutta questa tirata contro i nuovi critici? Che cosa ci ha che fare con quello che io ho scritto del libro di De Amicis?

Eccomi a spiegartelo.

Anche tu sei stato più d'una volta malmenato dalla critica nuova, la quale non ha avuto paura di negarti molti meriti, solo perché sei d'una'altra generazione, hai ancora degli ideali, credi ancora alla missione dell'arte, e pensi ancora che si debba scrivere con decenza.

M'è parso che, per un certo sentimento di solidarietà, avresti dovuto sostenere di più uno scrittore della tua generazione, uno scrittore che ha ancora come te degli ideali, che crede ancora nella missione dell'arte, che pensa ancora che si debba scrivere con decenza. M'è rincresciuto di vederti pel libro di De Amicis altrettanto severo quasi come i sullodati denigratori del progetto. Ti avrei desiderato più equanime, o, se ti piace meglio, più indulgente; ti avrei voluto più giusto estimatore, non soltanto del merito, ma anche delle intenzioni. Avrei voluto più elevazione nel giudicare uno scrittore che pur ha già fatto tante cose belle.

Tu sei amico del buon Edmondo. Forse hai pensato che, se tu fossi stato nella tua critica molto mite, ti avrebbero rimproverato di aver taciuto il tuo vero pensiero per ragion d'amicizia. E, probabilmente, per non incorrere in questo rimprovero, per troppo zelo d'imparzialità, sei passato inavvertentemente dalla parte opposta. La sincerità, non lo nego, è una gran bella cosa, ma De Amicis, leggendoti, avrebbe quasi il diritto di dire: Dagli amici mi guardi Iddio! Del resto, quello che io non so perdonarti non è già di aver detto male di questo libro, ma di averne pensato male.

Io ho ricercato il segreto di questa tua insolita severità, e credo di averlo trovato. Essa proviene da un sentimento che ti onora, ma da un sentimento eccessivo. La carità del loco natio, il tuo amore a Pinerolo ed alle valli pinerolesi ed alle loro memorie, è così vivo e così forte che forse hai trovato De Amicis inferiore al tema al quale ha dedicato la sua penna. Non è già che tu pensi, in fondo in fondo, che egli non abbia fatto bene, ma forse gli rimproveri in cuor tuo di non aver fatto abbastanza. Hai paura che abbia dato di quei paesi una descrizione non abbastanza evidente, non abbastanza precisa, non abbastanza calda. Hai paura che, in quella affrettata evocazione di figure e di cose andate, in quei troppo rigidi accenni storici, non abbia fatto palpitare abbastanza quelle memorie che ti sono care. Avevi forse l'idea che un libro su quei paesi dovesse essere fatto in un altro modo.

Ma quelli che non hanno, come hai tu, delle reminiscenze pinerolesi; quelli che non portano un affetto speciale a quei luoghi e che forse non li conoscono; quelli che perciò non hanno un preconcetto, sentono diversamente, e sono forse più imparziali giudici di quelle pagine, più giusti ammiratori dell'arte squisita e

piena di naturalezza con cui molte di quelle pagine, se non tutte, sono scritte. Essi hanno veduto in De Amicis quel felice coloritore che non s'è mai smentito in nessuno dei suoi lavori.

Fatto questo omaggio alla perfetta onestà della tua critica, acconsenti che io esprima alcune idee diverse dalle tue.

E se avrò torto, il pubblico darà ragione a te e non a me.

La ragione del suo libro De Amicis ce la dà lui stesso. Egli di ce che vorrebbe far conoscere ed amare da tutti quell'angolo d'Italia dove si è tanto sofferto e tanto combattuto. La bellezza del paesaggio vasto, vario, fresco che egli contemplava dal bastione Malley fu quella che lo fece scrivere.

E credi pure, mio caro Molineri, a far conoscere ed amare quell'angolo d'Italia, a farne apprezzare le bellezze, De Amicis ci è riuscito, malgrado le innegabili inesattezze in molti particolari, malgrado gl'innegabili difetti di alcuni capitoli.

Saprai dirmi quest'estate quanti le visiteranno col libro di De Amicis in tasca; saprai dirmi quanti saliranno sulla rocca di Cavour, sui poggi di Pinerolo e di Torre Pellice, sulle creste che dividono Val Chisone da Val d'Angrogna per godere di quel paesaggio di quella folta verzura, di quell'aria fresca e sana, per meditare sulle memorie suscitate da quella penna.

A mio parere, tu ti sei preoccupato un po' troppo della tecnica del libro e non hai pienamente ragione quando gli rimproveri di mancare di una ispirazione comprensiva, unica, dominante; di mancare di cura del complesso, di armonica distribuzione delle parti, del sorreggersi a vicenda di ogni pagina; di unità di concetto e di forma.

L'ispirazione comprensiva, unica, dominante c'è, ed è quella che ho già notata, di far conoscere ed amare da tutti quell'angolo d'Italia. L'unità di forma c'è fin troppo; l'intonazione è talmente sempre la medesima, che si può perfino tacciare alquanto questo libro di monotonia. Che non ci sia armonia nella distribuzione delle parti è vero, ma bisogna pensare che De Amicis ha scritto ogni capitolo a parecchi mesi d'intervallo; che li ha scritti come bozzetti per periodici letterari; che quando ha cominciato a scrivere i primi di questi bozzetti non pensava forse ancora che ne avrebbe fatti tanti, e ne sarebbe riuscito di che formare un libro. Egli ha raccolti questi bozzetti come già raccolse le altre "pagine sparse", come Carducci ha raccolto le sue confessioni e le sue battaglie. Siccome tutti questi bozzetti riguardavano la regione pinerolese, potè raccogliarli sotto un titolo; ma è certo che, se De Amicis avesse meditato fin da principio il libro nel suo insieme, l'avrebbe fatto diversamente.

Del resto, giudicando dal lato pratico, niente di meglio che i capitoli siano slegati ed indipendenti. Se ne leggerà volentieri qualche capitolo a Pinerolo; si leggerà sulla rocca di Cavour il capitolo che tratta di essa; sulle rovine del castello di Torre Pellice il capitolo sulla Ginevra italiana, e sui sassi di val d'Angrogna, all'ombra dei castani, il capitolo delle Termopili valdesi, e a Perosa e Fenestrelle quello che descrive la valle del Chisone. E chi non potrà permettersi il lusso d'una peregrinazione alpina ne leggerà i singoli capitoli nelle ore di svago, con un senso di rincrescimento per non poter vedere luoghi con tanto colorito descritti.

Quello che è certo si è che questo libro ci guadagna a non esser letto tutto di seguito. Leggendone un capitolo, e, dirò meglio, un articolo per volta, lo si trova assai più bello.

Dove, a parer mio, hai mostrato tutto il tuo valore di critico gli è nell'apprezzare le riabilitazioni storiche di Filippo d'Acaia e della marchesa di Spigno. Peccato solo che su questo punto non ti sii abbastanza soffermato. Queste riabilitazioni hanno, per me, questo d'importante che mostrano un lato nuovo dell'ingegno di De Amicis cioè una potenza di riflessione, di intuizione storica e psicologica che non s'era notata negli altri libri.

Se De Amicis volesse coltivare questa facoltà del suo ingegno, potrebbe darci degli eccellenti romanzi storici, che, malgrado la condanna che ne ha fatto la critica moderna, si leggerebbero altrettanto volentieri quanto i romanzi della vita odierna, perché il cuore umano è sempre stato lo stesso in tutti i tempi.

Quella marchesa di Spigno è una vera creazione. Questa donna che, oltre all'essere malmenata da storici cortigiani, fu anche abbandonata all'oblio dai romanzieri e dagli scrittori di monografie, che pur dedicarono tante pagine alla contessa di Verrua, la quale ebbe certo sentimenti meno nobili, trova finalmente un poco di giustizia e di commiserazione in un uomo che, a distanza di 114 anni dalla sua morte, seppe scendere nella sua anima. In poche pagine è tratteggiata tutta una vita avventurosa soffocata nel convento. Condanneremo

quelle pagine, così calde, così vibrante, così generose solo perché può non piacerci la funzione d'un ritratto che parli?

Ma c'è un altro merito nel libro del buon Edmondo, un merito che tu, mio caro Molineri, hai affatto trascurato.

È opinione generale, quantunque erronea ed ingiusta, che il paesaggio subalpino non presenti bellezze caratteristiche. È opinione anche più generale, e non meno erronea ed ingiusta, che la storia del Piemonte non contenga nulla di poetico, di seducente, nulla che si presti al dramma ed al romanzo, nulla che possa essere ricercato dall'arte. Questo libro di De Amicis, servirà molto a distruggere questa falsissima opinione; esso fa indovinare che, sol che l'arte voglia darsi il disturbo di sfogliar con intelletto d'amore le pagine della storia subalpina, vi raccoglierà ricca messe di ispirazioni d'ogni natura. Se il libro di De Amicis non avesse altro merito che questo sarebbe pur sempre un gran beneficio.

Il passato del Piemonte ha anch'esso i suoi fantasmi degni di vive simpatie. Vengano molti, come De Amicis, a farne l'evocazione!

Potrei ancora dire molte altre cose, ma non voglio annoiare più oltre te ed i lettori della *Letteraria*. A te chiedo perdono se non ho potuto resistere alla tentazione di scrivere in difesa d'un amico. E ai lettori domando venia di questa chiacchierata, in grazia degli onesti intendimenti con cui l'ho scritta.

Tuo

G. B. ARNAUDO